

Giovani che scelgono la morte

Capita, a scuola, di parlare un po' di tutto, specie con gli studenti più grandi: dobbiamo prepararci alla nuova prova di Italiano dell'Esame di Stato, l'attualità ha grandissima importanza. Così, spesso cerco articoli su temi interessanti (per me...), li invio alla classe per email, spero che li leggano prima della prossima lezione e ne discutiamo un po'; chiedo cosa ne pensano e non trovo mai aridità o vuoto, anzi: mi sorprende spesso la ricchezza delle loro idee, la loro attenzione a elementi che a me sfuggono o ai quali non presto la dovuta attenzione. Chi si aspettasse teorie o sistemi filosofici resterebbe deluso; chi cercasse, invece, la risonanza dell'esperienza vissuta troverebbe molto su cui riflettere. Dicevo loro, qualche tempo fa, che avevo appena sentito alla BBC una trasmissione in cui si affermava che il suicidio nel Regno Unito è la seconda causa di morte per due generazioni:

Lorenzo Gobbi

la mia e la loro, cioè quella degli adolescenti (la loro) e quella dei cinquantenni (la mia). Chiedo un parere, così, perché mi è rimasto impresso il dato, e dico che non so se ho davvero capito bene. In effetti, aggiungo, anche nella nostra provincia i dati sul suicidio di adolescenti e sugli interventi per sventarli sono davvero impressionanti. Alcuni mi dicono, a sorpresa, che una loro coetanea, che conoscevano, si è suicidata un paio di anni fa, e così è stato anche di uno studente della nostra scuola prima che io vi prendessi servizio. "Perché?" chiedo: perché un ragazzo di 15, 16 anni dovrebbe pensare a suicidarsi e dovrebbe tentare di farlo – tentare davvero dico – non minacciare a vuoto per ottenere qualcosa. Lo fanno spesso ragazzi di 13, 14 anni, mi rispondono; ricordiamo insieme anche casi recenti di

persone adulte che si sono suicidate in seguito alla diffusione di video a sfondo sessuale, che magari avevano acconsentito a girare senza prevedere che sarebbero finiti in rete, e altri casi di suicidio o tentato suicidio di giovanissimi.

Ci domandiamo come si faccia a vincere la paura di morire, come si possa non esitare di fronte al dolore e allo spavento che accompagnano inevitabilmente la ricerca della morte. Chiedo se mi scrivono due righe sull'argomento, così come vengono, e se me le fanno avere per email: il mio indirizzo lo conoscono. Attendo qualche giorno, e alcune mail arrivano.

Farkhod (si pronuncia Fàròd, la k è un errore di trascrizione del suo nome dai caratteri cirillici) viene dall'Uzbekistan e sogna di andare a lavorare a Mosca; non sa ancora cosa farà dopo l'esame di Stato, perché gli riesce bene praticamente tutto. Mi scrive, tra l'altro, così: "Nessuno riesce a scoprire cosa gli passa per la testa nel preciso istante in cui decidono di togliersi la vita. [...] Nella maggior parte dei casi la loro età parte dai 14 anni fino ai 17 (con qualche eccezione). Questa infatti è l'età in cui i ragazzi iniziano a sentire le proprie emozioni a livelli altissimi e fanno fatica a concentrarsi per incanalarle e controllarle. [...] Molto spesso i ragazzi non riescono a sostenere la pressione alla quale sono sottoposti ogni giorno. [...] I prin-



cipali problemi riguardano: la condizione familiare, scolastica, amorosa e il bullismo/cyberbullismo”.

La sua visione è molto lucida e critica: “Il cyberbullismo è un argomento che viene tirato fuori ormai ogni 2 per 3, ed è inutile parlarne finché il governo non emana leggi che puniscano i cyberbulli. [...] Nel mondo in cui viviamo ormai il nudismo non è più una vergogna quindi le persone che si suicidano per una foto imbarazzante sbagliano di grosso: solo i primi giorni verranno viste male, poi le persone, con tutti i problemi che hanno, si dimenticheranno di questo fatto. [...] Il suicidio per amore è dovuto al fatto che i ragazzi d’oggi (anche se non si nota) sono molto deboli. [...] Probabilmente non trovano persone che gli spiegano che ci sono tante donne/uomini nel mondo e rimanerci male solo per una di loro non ha senso. [...] Spesso un’assenza o la poca affettuosità dei genitori nei confronti dei figli influiscono molto sulla psicologia dei ragazzi”. C’è dell’altro, però, ed è qui che volevo arrivare.

Kim viene dalle Filippine: studia continuamente, anche nel cambio dell’ora; sta in primo banco e sorride quasi sempre (anche quando cerca di non far vedere quanto è stanca); il suo modo di fare è riservato, gentile ma determinato; ama la danza, specie l’hip-hop. Mi scrive così: “Uno dei motivi per cui i giovani tentano il suicidio è la scuola. [...] a scuola mi sentivo in un luogo dove l’unica cosa che facevano le persone era giudicare gli altri. Soprattutto i professori che, come anche altri adulti, pensano che un semplice numero e una pagella possano segnare il destino della vita degli studenti. Anche a casa le per-

sone avevano lo stesso pensiero, perché si aspettavano sempre il meglio da me. Quindi mi ero fissata in mente che il mio obiettivo era quello di non deludere le loro aspettative. Perché, secondo l’idea della maggior parte degli asiatici, un piccolo errore può compromettere l’identità di una persona: per esempio, se io vado male a scuola significa che in futuro non otterrò mai un bel lavoro che possa mantenermi. Ma questa pressione aveva creato in me una stanchezza pesante, [...] Nonostante tutto ciò, do tutta la mia volontà nello studio perché penso che, per ora, l’unico modo per fare felice i miei genitori e sollevarli dalla stanchezza del lavoro è ottenere un bel voto”.

Ecco, le devo delle scuse: non avevo mai percepito questo peso della scuola su una ragazza delicata ma decisa come lei, né su un ragazzo brillante e cosmopolita come Farkhod, che mi scrive anche: “La condizione scolastica influisce tantissimo sul pensiero del suicidio tra i ragazzi. A scuola la nostra personalità non conta, i professori non vogliono sapere come pensiamo, cosa abbiamo vissuto e come ragioniamo, per loro la cosa più importante è una cifra scritta in rosso su un foglio. La scuola non ci considera come persone ma vuole solo vedere quante cose riusciamo a inserire nella nostra testa e poi spiegarle”. Non sono gli unici, Farkhod e Kim, a scrivere così: anche Silvia (impegnatissima, appassionata di teatro, con mille interessi, seria e riflessiva quanto a volte brillante ed estroversa) lo fa, e anche qualcun’altra delle loro compagne.

Tutto ciò mi interroga nel profondo: apro il mio registro (elettronico, ovviamente), e ve-

do che a fine novembre quasi tutti nelle mie classi hanno già 4 o 5 voti in Italiano e da 1 a 3 voti in Storia (la febbre delle verifiche impazza già dai primi di ottobre). Per me, però, loro sono persone, non voti, e anche per tanti miei colleghi e colleghe: sapessero come parliamo di loro, quante volte diciamo frasi come “l’unico difetto che ha quella ragazza è che non è figlia mia”, oppure “che bella persona quel ragazzo, avrà una vita buona davvero”, “ha delle grandi qualità, se lo capisse anche lui, magari...”.

Eppure, qualcosa che non va c’è davvero: la media dei voti peserà immensamente sull’esame che faranno; per l’università, dovranno affrontare delle selezioni che saranno un vero e proprio “terno al lotto”, e quasi nessuno di loro crede davvero che il merito avrà qualche importanza, quand’anche guadagnato onestamente e con uno sforzo grande; sono sempre sotto esame e vagano da un test all’altro, quasi ogni giorno della settimana.

Come l’avrei retto, io, all’età loro? (Se faccio memoria, del resto, anch’io ricordo le superiori come un incubo: ricordo di essermi sentito perennemente inadeguato per almeno un due decenni dopo la maturità – anch’io che pure venivo “verificato” molto meno di frequente e che ho potuto iscrivermi all’università senza superare alcun test d’ingresso).

Non stiamo esagerando? Non siamo su una strada sbagliata? A livello di sistema, intendendo. Non saprei cos’altro aggiungere: mi prendo tempo per riflettere. E se qualche voto in Storia mi mancherà, pazienza – il mio preside è una persona sensibile e di buon senso: capirà, ne sono certo.